

ASCOLT



Foglio di formazione e informazione per i volontari dell'Associazione Maria Immacolata

Sped. Abb. Post. D.L. 353/2003, conv. L. 46/2004, art.1, c.1 DCB Milano Reg. Tribunale Milano N.941 del 16 dicembre 2005

in questo numero

EDITORIALE

Una parola per guarire e guarire la parola: è parte viva della nostra esperienza. Si ascoltano volentieri parole autorevoli, belle e sostanziose. Ci rigenerano. Come d'altronde infastidiscono le parole vuote, un parlare non coinvolgente. Se poi è volgare, siamo portati a pensare che chi parla è un insicuro che tenta di imporsi o di scaricarsi addosso un po' del disgusto della sua amara esistenza. E sappiamo altresì che prendere posto in mezzo alle parole è disagiabile. In certi contesti si ha paura di sbagliare. Paura di non riuscire a sostenere le nostre ragioni in maniera convincente o almeno seria. Si è così ricacciati in una condizione di frustrazione.

Penso a chi la parola è stata negata, violata, falsata per motivi ideologici. A chi è stata tolta la stima di sé, perché considerato inferiore, buono a nulla "taci tu che...", lasciandolo nella più umiliante insicurezza, sfiducia. C'è chi poi usa la parola come sfogo personale.

Per molti l'aprire bocca significa buttar fuori parole senza pensarci, senza rendersi conto delle conseguenze devastanti sul piano della realtà, della verità, della bontà, della correttezza, della relazione. Scrive Alessandro Pronzato "Si diceva di un famoso uomo politico francese: «Non dice quello che pensa e non pensa a quello che dice»" e "La voce severa del Crocifisso dell'altare maggiore ammonisce don Camillo: «Se invece di parlare e poi pensare a quello che hai detto, tu prima pensassi a quello che devi dire e poi parlassi, eviteresti di pentirti di aver detto delle sciocchezze»". (o.c. pag 117). Certe parole calunniose sono come sassi scagliati da un cavalcavia o come una palla di neve che diviene valanga. Inarrestabili.

Penso a chi la parola l'ha persa per trauma delle corde vocali causato da ictus: la voce totalmente spenta o frammentariamente afasica, inceppata, stizzita. Cosa vuol dire l'impotenza del non poter dire, comunicare, difendersi, chiedere, spiegare il proprio pensiero. Defatigante è ancora lo sforzo di emettere qualche segnale con lo sguardo o l'espressione facciale! La disciplina della logoterapia riaccende però la speranza di ritornare almeno alla comunicazione essenziale. Da essa si attende come la manna dal cielo proprio quella parola che in tempi nor-

- **La parola umana** è un dono di cui fare buon uso, domanda umilmente di diventare dono vicendevole per edificarci. Siamo tutti responsabili gli uni per gli altri.
- **La parola di Dio** è una parola mai vuota, ma assolutamente e necessariamente pensata per noi. "Le parole che vi ho detto sono spirito e vita" (Gv 6,63) per guarire la parola, per guarire con la parola, per lasciarsi salvare dalla Parola.

mali è sprecata, perché tanto c'è. Come l'acqua in montagna.

Che dire, in genere, di una persona malata e/o vecchia che si trova in una condizione di fragilità, di dipendenza? Non si sente più persona, ne è ridotta la sua identità, le sembra di non contare più di tanto. E' allora che vedi il paziente raccogliersi con un'alzata di spalle come per dire fate quello che volete, accettando ciò che gli altri capiscono delle proprie esigenze. Sono gli altri ad interpretare i suoi bisogni – e ciò potrebbe essere ancora passabile – ma quando impongono il loro modo di vedere, di sentire, di reagire... è come se la parola gli venisse sottratta e lui si sentisse indifeso, alla mercé del suo interlocutore. Allora si mette da parte e accetta quello che gli altri gli offrono. Viene in mente la frase pronunciata da Gesù a Pietro "Quand'eri più giovane, ti mettevi da solo la cintura e andavi dove volevi; ma io ti assicuro che quando sarai vecchio, tu stenderai le braccia, e un altro ti legherà la cintura e ti porterà dove tu non vuoi" (Gv 21,18). Quanta profezia e drammatica attualità! Pensiamo alla forza di quelle parole – che poi sono dei volti, delle persone – che hanno sostenuto le nostre esistenze nei momenti più duri e difficili e ci siamo chiesti in un tempo successivo "Come ho fatto a reggere, a trovare una via di uscita, a superare così bene quella difficoltà? Non avrei mai immaginato di farcela". Credo che proprio questa sia la forza delle parole e soprattutto della Parola.

don Carlo Stucchi



Nel prossimo numero

**La Guarigione:
il Tempo**

Questa rubrica si avvale di tre contributi: il primo (da *Piccoli Passi Verso l'Uomo Gribaudi* pagg 115-120) e il terzo (da *Vangeli scomodi Gribaudi* pagg 131-136), sono di Alessandro Pronzato, sacerdote e uomo del nostro tempo, di sensibilissima cultura, che narra con stile asciutto, scattante e moderno; il secondo (da *Parola alla Chiesa, Parola alla Città EDB* pagg 66-68) è del cardinal Martini.

PENSARE IL VALORE DELLA PAROLA

Parecchi individui si sottraggono totalmente alla fatica di pensare in proprio e finiscono per disattivare il cervello ricevuto in dotazione, per delegare al giornale, alla radio, alla televisione, alla piazza, alla mentalità corrente, al partito, al gruppo, il compito - troppo impegnativo - di pensare al loro posto.

Circolano a piede libero maestri, sovente abusivi e improvvisati, che si incaricano di fornire i pensieri, le idee, i giudizi sui vari avvenimenti: prefabbricati, pronti all'uso e all'abuso, soltanto da mettersi in bocca. L'unico fastidio è quello di tirar fuori il fiato e muovere le labbra per ripetere le idee altrui, elaborate "altrove" (...)

Qualche volta mi capita di dover ricorrere al tecnico specializzato per riparare un elettrodomestico che si è rotto. L'esperto

parliamo di...

UNA PAROLA PER GUARIRE

quasi sempre mi fa presente confidenzialmente che quell'arnese si è rotto perché non l'ho usato abbastanza, l'ho tenuto per troppo tempo inattivo. Lo stesso guaio può verificarsi a riguardo del cervello. (...)

I suggeritori che ti sussurrano o ti urlano quello che devi pensare e pretendono di metterti sulle labbra le parole da pronunciare? No, grazie! Il Creatore mi ha già fornito un aggeggio prezioso per cui riesco a cavarmela da solo. Si fatica un po' ma dopo tutto è una gran bella soddisfazione. E poi c'è il vantaggio di non essere costretto ad applaudire a comando. (...)

Ma io sogno che il progresso presto ci fornisca un marchingegno grazie al quale si possano respingere al mittente le idee, le

idiozie, i messaggi pubblicitari che ci vengono rifilati dalla televisione. (...)

E il mucchio delle cose "respite al mittente" - libri, riviste, giornali, idee, articoli di fondo che sono un pozzo senza fondo di presunzione e di ipocrisia, propaganda politica, pubblicità commerciale - dovrebbe essere accompagnato da un biglietto firmato da "uno che appartiene alla categoria degli apoti", ossia di coloro ai quali non la si dà a bere.

Anche il cristiano, se non vuol rimanere imprigionato nella melassa della mentalità corrente, sparire nella palude dell'insignificanza, essere inghiottito dai gorgi dell'istupidimento generale, ma rimanere un "resistente" contro le mode e gli ammiccamenti degli idoli dominanti oggi, ossia il potere, l'apparire, il successo, il denaro, deve ritrovare il gusto di pensare in proprio, oltre che riattivare il collegamento con la coscienza, troppo spesso soffocata e quasi brutalizzata dal gran fracasso che ci circonda.

«DI' SOLTANTO UNA PAROLA...»

È illuminante l'episodio del centurione romano, che chiede a Gesù la guarigione del servo caduto in una malattia mortale (Mt 8, 5-13). Gesù si offre di andare in casa sua, ma l'ufficiale espone una argomentazione ricca di una fede, così intensa, che strappa il consenso ammirato di Gesù. Il centurione prende lo spunto dall'efficacia della parola umana: quando egli ordina qualcosa a un subalterno, la sua parola di comando produce qualcosa attorno a sé, fa sì che il subalterno vada o venga secondo l'ordine ricevuto.

A maggior ragione la parola di Gesù, nella quale la fede del centurione riconosce presente la potenza stessa di Dio, saprà operare, anche a distanza, la guarigione miracolosa del servo. Viene qui adombrato il mistero della parola umana con la sua ricchezza e la sua povertà. Nella parola il nostro essere profondo si manifesta; la nostra libertà sprigiona le sue capacità operative; la nostra umanità va in cerca della umanità degli altri, cerca un contatto con loro, genera consensi, costruisce comunità umane, interviene sulle cose del mondo. Vita, speranza, gioia, impegno, opero-



sità, amore, luce di verità sono misteriosamente depositati nel fragile involucro della parola.

Ma la parola umana è anche povera. Quante volte balbetta impotente dinanzi a misteri che non riesce a penetrare. Quante volte non sa comunicare il senso che essa racchiude. Quante volte non raggiunge gli esiti desiderati. Quante volte, anziché rivelare amore di vita, luce di verità, comunione interpersonale, produce odio, menzogna e discordia.

Nella povertà della parola si rivela la povertà del nostro essere. Noi non siamo totalmente identici con la vita, la gioia, l'amore, la luce della verità. Questi sono presenti in noi, ma sono anche lontani da noi. Noi li andiamo cercando come beni assenti, spinti da quelle parziali forme di presenza che essi hanno in noi.

Quando noi non riconosciamo questa presenza-assenza della vita, della verità, dell'amore e pretendiamo di essere noi stessi, in un modo totale ed esaustivo, la vita, la verità, l'amore, inganniamo noi stessi e le nostre parole producono la morte, la menzogna e la discordia. Dovremmo, a questo punto, dare un nome più preciso alla vita, alla verità e all'amore. Non possiamo percorrere qui gli ardui sentieri che si addentrano nel mistero della realtà.

Basterà dire che, mediante una intuizione, che è depositata da sempre nel cuore dell'esperienza umana e che può e deve assumere anche l'andamento di una rigorosa argomentazione riflessiva, l'intelligenza umana arriva a comprendere che la pienezza della vita, della verità e dell'amore stanno in una realtà che, pur rendendosi presente nell'uomo, è al di là dell'uomo ed è chiamata Dio.

L'uomo allora si scopre come presenza del Dio assente, come segno di Lui, come espressione in cui Egli si manifesta, pur essendo l'inesprimibile. L'uomo in questo senso è parola di Dio e nel parlare umano viene alla luce questa radicale caratteristica dell'uomo.

Allora la parola e l'essere dell'uomo sono

creativi, ma solo in quanto obbediscono, in un atteggiamento di attesa, di disponibilità, di fedeltà, a quello che Dio dice in loro. Che cosa Dio possa dire all'uomo, con quanta intensità, con quale forza comunicativa non può essere anticipato, determinato, deciso dall'uomo. L'unica anticipazione, l'unica decisione, che compete all'uomo, è quella del silenzio pieno di attesa, di rispetto, di obbedienza. Quali imprevedibili forme di comunicazione Dio ha deciso di attuare nel suo amore infinito? L'imprevedibile è accaduto in Gesù di Nazareth.

LE CONDIZIONI PER GUARIRE

La parola di Dio è una parola creatrice. Dio ha creato il mondo con la parola. « Sia fatta la luce... ».

Dio ha salvato il mondo (seconda creazione) inviando sulla terra il suo Verbo, la sua Parola. «La Parola si è fatta carne e ha piantato le sue tende in mezzo a noi» (Gv 1,14). Una Parola che contiene in sé un germe di vita.. Differenza sostanziale dalle parole umane. Quando ascoltiamo la parola degli uomini, cerchiamo di assimilarla, di farla nostra, di inserirla nel tessuto vivo delle nostre conoscenze, di procurare che faccia corpo con noi. Non così la Parola di Dio. Essa possiede in sé un principio vitale capace, se assecondato, di operare trasformazioni, miracoli, insomma di creare. Noi non possiamo annetterci la Parola. Possiamo e dobbiamo soltanto assecondare quella forza vitale che è in essa, fornendo gli umori che procurino lo sviluppo e il germoglio.

Il nostro atteggiamento di fondo nei riguardi della Parola è, dunque, questo: essere disponibili, docili, vigilianti. Non opporre difese, resistenze di nessun genere. (...)

Purtroppo assomigliamo al terreno dove campeggiano le spine. Un terreno già occupato. Occupato soprattutto da noi stessi. Dai nostri pregiudizi. Dai nostri modi e schemi di pensare abituali. Da quello che ci ostiniamo a chiamare buon-senso. Per cui la Parola viene soffocata.

La collochiamo in una ben precisa casella della nostra mente. Ci sforziamo di inserirla, di farla quadrare con i nostri modi abituali di pensare e di giudicare. Non ci arrendiamo senza condizioni a essa, come sarebbe doveroso, ma tentiamo di adattarla a noi. Per questo Gesù parla del dovere di tornare fanciulli. Una cosa tanto difficile. Il fanciullo ha la mente sgombra da categorie mentali, da abitudini che lo impacciano. Accoglie la Parola con piena disponibilità, senza riserve (...)

La colpa, quindi, non va ricercata nella nostra poca cultura (Gesù ha scelto i dodici non certo fra i più colti, non ha preteso la laurea). E neppure nella nostra indegnità (Gesù ha rivelato una verità di cui era gelo-



sissimo nientemeno che a una donna di malaffare, la Samaritana: «Sono io il Messia, io che ti parlo»). La causa profonda va ricercata, come abbiamo visto, in un nostro atteggiamento di fondo che è errato. Il cuore duro, appunto. Il terreno già occupato: da noi stessi, dai nostri schemi, dai nostri pregiudizi, dal nostro buon-senso. (...)

Se prendessimo sul serio la Parola! Se la traducessimo nella vita. Abituamente.

Allora, con quella Parola diventata Vita, saremmo cooperatori anche noi della seconda creazione del mondo. Perché, non dimentichiamolo, quella è una Parola che crea.

Allora non apparirebbe poi tanto strano il gesto pazzo del seminatore che getta il seme anche sulla strada, anche in mezzo alle pietre, anche in mezzo alle spine.

La Parola di Dio, con la nostra collaborazione, è capace di compiere il miracolo: far fiorire il deserto. Far germogliare il seme anche in mezzo all'arida pietraia di questo mondo.

a cura di
don Carlo Stucchi

“Lo scrittore e romanziere Luigi Santucci (1918-1999), cui ero legato da amicizia fin dai tempi del mio seminario, osservava con pungente ironia che oggi esiste «un' enorme industria mobilitata contro quell'umiliante emicrania che è il pensiero... Mentre le case farmaceutiche sfornano compresse sempre più portentose per far sparire la cefalea, i mass-media sono fra loro in gara a liberarci dal malessere di pensare».

Ironia a parte, resto convinto che l'unica possibilità di guarigione per la nostra cosiddetta civiltà sta nel recuperare, proteggere, impedire che si estingua quella fastidiosa ma salutare emicrania che è il pensiero.”

(Alessandro Pronzato, op. cit.)

“Un episodio tratto dal romanzo di Bruce Marshall: *A ogni uomo un soldo*. Armelle, che si è ingolfata in una cattiva strada, muore all'ospedale nel dare alla luce una bambina. Accorre l'abate Gaston. Il medico, miscredente, gli domanda:

- E la bambina? Beneficenza pubblica, immagino...
- Neanche per sogno. Penso io alla bambina.
- È una cosa un po' insolita, no?
- Il cristianesimo, infatti, è insolito. È questo il suo principale inconveniente...

Pensiamo: non abbiamo forse contribuito anche noi a rendere «insolito» il Vangelo? Mentre dovevamo renderlo abituale, comune, nella vita di ogni giorno, in mezzo al mondo, di fronte a qualsiasi situazione...

Quale dramma. E quale responsabilità, specialmente per noi. Il Vangelo (dico la pratica del Vangelo) che diventa un fatto straordinario, insolito, che desta stupore le poche volte che viene manifestato nella vita.”

(Alessandro Pronzato, op. cit.)

Sono una milanese "doc" e ho seguito il cardinale Carlo Maria Martini durante gli anni del suo mandato a Milano. In quel periodo ho cercato, per quello che mi è stato possibile, di partecipare a molti degli incontri che lo hanno visto come animatore. Ammetto di non essere una fanatica degli scritti del Cardinale, che sono tantissimi; tuttavia sul tema della 'parola che parla' e che viene in soccorso all'uomo di oggi, non posso non ricordare "Sette dialoghi con Ambrogio" (edizione Centro Ambrosiano) che Martini ha scritto sotto forma di lettera natalizia - per tutti - nell'anno pastorale 1996-97, in occasione del XVI centenario commemorativo di Ambrogio, vescovo di Milano.

Tra questi dialoghi, che vedono protagonisti varie figure rappresentative (una famiglia, un giovane, un malfattore ecc.), ricordo l'intensità del settimo che allora mi colpì e ancora oggi sento attualissimo, dal momento che le parole pronunciate dal 'volto triste' potrebbero essere proprio quelle di uno di noi o -ancor più- di uno dei tanti malati e anziani che incontriamo giornalmente nelle corsie del PAT. Oh sì, come sono attuali quelle parole! Come toccano il cuore!

Dopo una breve introduzione troviamo, in alcune battute, lo sfogo di un uomo triste e, di seguito, l'accurata risposta del Vescovo Ambrogio, attraverso le parole del cardinal Martini. (Pia, una volontaria)

UN VOLTO TRISTE SI FECE AVANTI...

...della tristezza non è facile conoscere l'età: un volto triste di bambino sembra quello di un vecchio e il vecchio triste ha lacrime e sospiri di un bambino. E quando la tristezza stringe il cuore non sapresti distinguere il povero dal ricco. Sul volto triste rintracci le ferite di una malattia dell'anima o del corpo. O le interminabili ore di una solitudine cercata e subita, temuta e voluta, o le macerie di una storia complicata che di tanti peccati ha lasciato solo il rimorso e di tante esperienze ha spremuto - sembra - solo amarezza.

Quante cose racconta un volto triste! Eppure rimane indecifrato il suo mistero e le ragioni di una pena che deprime sembrano a un altro cosa da nulla.

E dal volto triste venne una parola per il vescovo Ambrogio:

"Vescovo Ambrogio, invoco una parola di consolazione: come una malattia mi imprigiona la tristezza. Ho dimenticato la gioia di vivere, la voglia di lottare, la cura di me stesso. Tutto mi sembra un peso da portare e il tempo mi sembra interminabile; anche le premure di cui mi circondano gli altri, quando si ricordano, sono per me più un fastidio che motivo di gioia: così che alla fine si stancano e mi lasciano solo. Forse anche Dio è stanco delle mie preghiere e

il volontariato racconta

CI PARLA AMBROGIO



dei miei lamenti. Vescovo Ambrogio, dimmi una parola di consolazione".

Ambrogio:

"C'è una certezza che non mi ha lasciato mai: Gesù, il Cristo, il Figlio di Dio è mio salvatore, è il salvatore di tutti: a noi viene dal Padre, e al Padre fa ritorno. Eguale all'eterno Padre, si è rivestito dell'umiltà della carne e con il suo instancabile vigore rinvigorisce la nostra debolezza.

A Gesù quindi affido la mia debolezza e la tua, fratello che soffri. Perché questa è la salvezza che viene da Dio: (...) la vita degli uomini è tutta salvata dalla comunione con Gesù.

Se tu sei solo e ti lamenti di essere stato abbandonato, puoi credere con certezza che ti sta cercando Colui che tutti abbandonarono nella notte del tradimento, e forse il tuo lamento sarà aiutato a trasformarsi in preghiera per dire - come disse Gesù - 'Padre!'. E forse la tua solitudine sarà condotta a farsi dono, invece che tristezza, a farsi attesa, invece che disperazione.

Se sei ferito da una malattia che non guarisce e ti morde le carni un dolore che non lascia tregua e ti opprime il cuore l'umiliazione di una dipendenza, ti si avvicina nel-

le lunghe notti insonni in più bello dei figli dell'uomo ridotto a una maschera di dolore e ti prende per mano e ti stringe forte. (...) Se sei inseguito dai rimorsi, confuso da troppi tradimenti e, disperando di poter essere migliore, stai per lasciarti andare, come chi scivola senza appigli in un pantano, allora ti trafigge il cuore il Suo sguardo amico: e tu, che stai chiuso in casa con la tua tristezza, ti accorgi di poter ospitare una festa; e tu, che ti sei nutrito di disprezzo, puoi avvertire quale forza doni l'essere stimato; e tu, che non sai dare nome alla tua inquietudine, puoi ricevere grato la consolazione del perdono; e tu che hai pensato soltanto a te stesso, raccogli dalla mano tesa di chi ti supplica la rivelazione che persino tu sei capace di commuoverti e di amare.

Così salva il Signore, il mio Salvatore: trasforma i lamenti in preghiera, il soffrire in sacrificio, il cuore inquieto in un cuore pentito, un volto triste in un figlio amato in cui risplende l'immagine sua e dimora la gloria di Dio: perché Gesù è il Signore!".

LA VETRINA



GLI OCCHI DI PASQUA

La mia attenzione si ferma, nello scorrere le pagine del Quotidiano, su un commento alla Madonna Sistina e ricevo, via posta, in contemporanea, le fotocopie di due pagine di diario. L'articolo e il diario hanno in comune "gli occhi" che sembrano chiedermi di diventare auguri di Pasqua.

Spiego: nel mio "lavoro" non posso essere indifferente agli "occhi". Spesso sono l'unico elemento di contatto con la persona. E quindi potete immaginare quanta parte della relazione "gli occhi" abbiano. Il mio sforzo è interpretarne le mozioni interiori per rivolgere una parola che tenti di essere vera e di raggiungere il cuore. Gli occhi, ben lo sappiamo, sono lo specchio dell'anima e manifestano la profondità dello spirito.

Così gli occhi del Bambino Gesù, dell'immagine sopra esposta – particolare del dipinto di Raffaello della Madonna Sistina conservato al museo di Dresda –, esprimono la lucida consapevolezza di un destino, come quelli dei bambini volati in cielo che, come diceva la mamma di Giorgio, brillano come stelle.

"Quello sguardo triste e pensieroso (...) rivela un destino. I volti della madre e del figlio sono mansueti e dolenti. Vedono forse la collina del Golgota, la strada pietrosa

e polverosa, l'orrenda, corta, pesante e rozza croce che opprimerà quella piccola spalla ora riscaldata dal tepore del seno materno. Lei e suo figlio siamo

noi"(...) "Una Madonna 'imago' delle madri che... videro morire i figli". Scrive Grossman citato da Marco Roncalli. Proprio come ci ha descritto, nella lettera pubblicata nell'ultimo numero di "Ascolt'Ami", la mamma di Giorgio morto tragicamente a 29 anni il 13 maggio 1994. E' una madre addolorata che esprime il suo dolore con la ricchezza dei suoi sentimenti materni e della sua fede genuina (confronta i due testi riprodotti nei due box).

Per me il dipinto e la testimonianza di questa donna sono la rivelazione del mistero di morte e risurrezione che fa della Pasqua l'evento fondamentale della nostra fede.

Se "la nostra epoca, osservando la Madonna Sistina, vi riconosce il proprio destino" e se "anche nelle epoche più terribili la distruzione della vita non significa la sua sconfitta" vuol dire che possiamo scambiarci gli auguri con la certezza che in Cristo la speranza non muore mai, è oltre ogni limite anche quello della morte.

Domenica 19/6/94 ore 11,45
Già, guardando il cielo dove ti cerco, e ti trovo, oltre le stelle, ti rammento – quando dovevi nascere e c'era chi non ti voleva – io, la tua mamma, pensavo "se uccido questa creatura con le mie mani, spengo due stelle che sono i tuoi occhi. Anche per questo, tu lo sai ora che non l'ho fatto..."

Ora tu sei lì, Angelo mio e del Signore Iddio. Di a Lui che, anche per questo se è nei suoi disegni, non spenga l'intelligenza che mi ha dato. Ed io la userò per servirlo, finché vivo!

Grazie Tesoro. La tua ma'.

Ore ventiquattro.
Buona notte

15 febbraio 1995 ore 4 del mattino

Caro Giorgio. Buon giorno.

Trent'anni fa a quest'ora tu nascevi. Mi avevi resa felice! Ed è stato tutto un crescendo. Quando si ama nel Signore è sempre così. Lui, nei suoi disegni divini, ti aveva destinato a questa mamma, fin dall'eternità. Ti ho accolto come dice Lui: "Chi accoglie uno di questi piccoli accoglie me". Ti accudivo, ti vegliavo, ti nutrivvo proprio come

fosti stato Gesù. Eri infatti il mio Gesù Bambino. Alla sera, prima di coricarmi, guardo in Cielo, cerco fra le stelle la più vicina, la più piccola, la meno appariscente. Amo pensare che sei tu... Eri discreto, tesoro mio. Amo pensarti in una stellina.

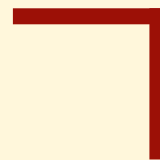
Dillo al Signore Gesù che lo amo e che non potrò mai ringraziarlo abbastanza per avermi donato Te.

La tua mamma

Ecco il mio augurio di una buona e santa Pasqua di risurrezione.

Amalia





Lettera aperta

Pax! Milano, 13.7.2006

Rev. don Carlo,

sono una delle sei novizie che vivono nel monastero di suor Bernarda, in via Bellotti, e a nome di tutte esprimo la gratitudine per l'accoglienza calorosa con cui si è fatto prossimo alla nostra consorella.

Sette anni fa, in questo stesso periodo, era ricoverata lì al Trivulzio mia nonna paterna, per problemi di respirazione e io venivo spesso a trovarla. Era entusiasta della cappella, voleva sempre essere portata a Messa, e di conseguenza anch'io ho pregato molte volte nella vostra chiesa, specialmente davanti alla culla di Maria bambina.

Credo sinceramente che l'estate del 1999, trascorsa a Milano facendo la spola tra casa e il Trivulzio, sia stata decisiva per me, perché in quei mesi ho compreso con chiarezza la mia vocazione; e nel dicembre 2000 sono entrata nel monastero di S. Benedetto.

Eccomi ora giunta alle soglie della Professione Perpetua: non posso fare a meno di comunicare questa lieta notizia a Lei e a tutti coloro che frequentavano la vostra chiesa, ringraziando con voi il Signore che l'ha resa un luogo veramente "santo" (forse perché abitato dal dolore e dalla sofferenza silenziosa di tanti anziani, e dalla carità umile e discreta di molte persone buone e generose). Per me il 7 ottobre prossimo sarà il giorno più bello e radioso della mia vita; quello dell'offerta totale e definitiva al Signore, per il bene e la gioia di tutti i suoi figli.

Vi domando il dono di pregare per me e la mia consorella Maria Luisa perché possiamo sempre rispondere sì ad ogni invito del Signore.

Per ora Le invio i miei affettuosi saluti, assicurandoLe che la presenza tra voi della nostra suor Bernarda è segno del ricordo e della vicinanza dell'intera Comunità del Monastero di San Benedetto a tutti voi.

Suor Maristella dell'Annunciazione

Parole dettate dal cuore

Ecco che cosa scrive Linda – una volontaria AMI – all'amica Miriam che le ha chiesto di conoscere più a fondo quali motivazioni l'abbiano spinta, già da diversi anni, ad impegnarsi con tanta assiduità in questo tipo di servizio.

Cara Miriam,

svolgo la mia missione – così si può dire – in un ricovero per anziani. Mettermi a loro disposizione è per me naturale; è qualche cosa che ho dentro. Io per prima, nel farlo, provo piacere e gioia, e ogni giorno mi sento più motivata ad andare avanti. È un cammino di crescita che nasce dall'amore verso chi soffre; dovrebbe essere uno stile di vita, che dovremmo avere tutti. Il desiderio di mettersi a disposizione dell'altro – malato e sofferente – ciascuno dovrebbe averlo nel DNA...

E' basilare aiutare altri a vivere meglio... ma, ah, me, non tutti la pensano così! E' un'esperienza che mi arricchisce ogni volta di più.

Siamo una piccola comunità di volontari (l'associazione si chiama AMI) ben integrati tra noi. In questa piccola comunità ho trovato un'altra famiglia. Ci guida don Carlo; lui ci consiglia e ci sprona nelle difficoltà che a volte si creano nello svolgere questo compito. Spesso accompagniamo gli anziani nel loro ultimo cammino, il tramonto: è così che io lo chiamo la morte. Camminiamo insieme, ci sforziamo di far loro capire che non sono soli, che noi gli siamo vicini. Quando qualcuno di loro muore, sento sempre che ha lasciato un segno, qualche cosa di sé in me, qualche cosa di positivo. Per questo gliene sono grata.

Noi volontari ci mettiamo, o meglio, ci sforziamo di metterci in relazione con gli ospiti (anziano e malati). Quando poi s'instaura una certa confidenza, si aprono e ci raccontano il loro passato, le gioie e i dolori del loro vissuto. Cerchiamo, con tanto affetto, di far loro superare quel senso di malinconia – che sempre li pervade – con una stretta di mano o un abbraccio. Alcune volte ho pianto anch'io insieme a loro ... e non me ne vergogno! Commuoverci fa parte della nostra vita. Altre volte ai loro sfoghi non c'è risposta (è così difficile colmare il vuoto dell'anima!): in questi casi il silenzio è nostro amico. L'importante è stare lì vicino a loro, e far sentire la nostra presenza.

Ho notato quanto poco calore umano esiste in corsia: sembrano tutti indaffarati per una serie di attività: medicine, cambio del pannolone, distribuzione dei pasti da parte del personale... ma, eseguiti questi compiti, non c'è altro. Alcune volte penso che gli operatori sanitari avrebbero bisogno di aggiornamenti e corsi di amore e rispetto verso chi soffre, perché forse – strada facendo – molti se li sono dimenticati!

Quello che mi colpisce, quando sono con le mie nonnine, è la tristezza che hanno negli occhi; lo smarrimento, l'isolamento, la depressione in cui si trovano. La certezza di non avere più un futuro lo leggi nei loro sguardi; capisci come è difficile accettarla. Questi ricoveri per anziani sono luoghi di sofferenza: lo senti nell'aria, lo senti sulla pelle, traspare, ma – nonostante tutto – io quando sono qui mi sento serena, ricevo tanto. Proprio noi, per primi, abbiamo bisogno di queste persone!

Ringrazio Nostro Signore di avermi indicato la strada giusta per costruirmi un futuro migliore, senza sprecare il mio tempo in cose superflue.

Fare volontariato è non aspettarsi nulla in cambio. Non ci sono premi, non occorre un titolo di studio... è solo amare il prossimo. Si tratta di una ricchezza che completa la nostra esistenza. E' un patrimonio che dobbiamo usare per l'altro.

Concludo con una considerazione: mi sento un granello di sabbia... ma tanti granelli formeranno una montagna. Abbiamo bisogno di tante montagne perché il mondo possa essere migliore!

Con parole mie, forse troppo semplici, ho voluto far capire che cosa significa, per me, essere volontaria, che cosa sento nel cuore, quali sentimenti mi spingono a farlo, quale emozione provo sempre.

Spero di esserci riuscita... In questo cammino troverò degli ostacoli, ma il Signore è vicino a me, lo sento, non mi ha mai abbandonata: ecco perché sono serena dentro di me. Grazie di avermi ascoltata.

Linda

Cara Linda, siamo noi a ringraziare te perché attraverso parole tanto spontanee ci hai offerto una grande quantità di spunti che ci impegniamo ad approfondire e a valorizzare nei nostri prossimi incontri tra volontari. La mia speranza è che anche altri lettori e lettrici desiderino comunicarci le loro personali esperienze, così da poterci confrontare e compiere passi avanti in questo cammino che ci accomuna.

Michela

Gli appunti di Brigitte

Sono Brigitte. Da tempo tengo più che un diario un libretto nel quale, di tanto in tanto, faccio annotazioni, prendo appunti, scrivo pensieri –anche brevi – che riguardano le persone che ho incontrato e conosciuto in reparto. Il mio reparto è il Vassalli al Pio Albergo Trivulzio, anche se ho trascorso alcuni anni al Barnovano. Alcuni ospiti sono qui da diversi anni, altri sono arrivati da poco, altri ancora sono arrivati e con estrema velocità ci hanno lasciato, aggravandosi nel loro stato di salute o non riuscendo ad adattarsi alla struttura. Ciascuno di loro è o è stato importante nel mio percorso da volontaria. Non voglio dimenticarli, è per questo che conservo per iscritto i miei ricordi.

Ho messo a disposizione della vostra Redazione queste mie brevi annotazioni per condividere con voi le mie sensazioni e le storie di alcune di queste persone. Mi piacerebbe molto che altri facessero altrettanto così da mettere insieme un comune patrimonio di esperienze. In fondo ospiti e volontari siamo come parte di una medesima grande famiglia!

05.09.2006

La signora Adriana era un'insegnante a Brera. Ci tiene a dirlo, se le chiedi qualcosa del suo passato. Piccina piccina, fragile, ha avuto un impatto con la struttura sotto certi aspetti drammatico. La prima volta che mi avvicinai a lei vidi che tremava, era spaventata. Il suo stato, tuttoggi, è peggiorato dal fatto che vede male da lontano e malissimo da vicino. "Mi sento spaesata" è una delle frasi che ripete più di frequente e che effettivamente riassume bene il suo stato. Già, sono passati alcuni anni, ma come il primo giorno ti dice, ogni volta "mi sento spaesata...". Quando le faccio visita più che discorrere cerco di starle vicino, prendendo le sue mani tra le mie, per rassicurarla. Questo contatto la calma, si sente un po' più protetta. Qualche volta è proprio lei che ti chiede "Signorina, mi abbracci!". "Lei è una persona buona" mi disse la prima volta. Sono ritornata da lei dopo pochi giorni e mi ha presto riconosciuto. Mi ha tanto raccomandato di svegliarla nel caso avessi intenzione di venire altre volte al suo capezzale e l'avessi trovata addormentata. "Ho tanto tempo per dormire e poco per comunicare con le persone. Qui mi sento isolata. Quando viene ancora?". Adriana e gli altri ospiti vogliono da noi vicinanza, affetto, ascolto, comprensione per il loro disagio non solo fisico ma anche morale.

04.11.2006

Rosa è morta. La sua morte ci ha sorpreso perché improvvisa; due giorni prima, quando l'ho vista, stava abbastanza bene. Mi ha lasciato un grande vuoto. Mi ero soffermata a lungo a parlare con lei, e nulla poteva far presagire che le cose potessero precipitare così.

Mi ci vorrà un po' di tempo per farmi passare la malinconia, il dispiacere della sua scomparsa, il magone che mi ha preso. L'uomo a cui lei voleva bene, poco tempo prima si era ammalato gravemente e, lei sapeva che non sarebbe più potuto venirli a trovare. Credo quindi, che Rosa si sia lasciata andare, cominciando a non mangiare più. Lui era tutto ciò che le importava ancora.


Il più dolce dei sentimenti – l'amore – li univa. Quel filo che li teneva uniti si è spezzato, e così la vita di Rosa.



Le "donne della redazione" di Ascolt'Ami si presentano.

Dopo circa quattro anni di intenso rapporto con i lettori, diventato per noi un rapporto anche d'amore, ci piace "svelarci". Nell'ordine siamo Sara, Marina, Michela, Adriana e Maria Grazia.

CORSI DI FORMAZIONE

Docenti:	sr. Margaret L'arte dell'ascolto, della parola, del gesto alla luce del ministero di compassione	Dr. Finzi Anatomia della compassione	Dr. Frustaglia Comunicazione e compassione	sig.ra Lauber La relazione d'aiuto che mi spinge verso l'altro
Gennaio 2007:	sabato 20	sabato 27	
	Sr. Margaret "saper ascoltare"	Dr. Frustaglia "Comunicazione e compassione" 1°		
	Dalle ore 09.30 alle 11.30 Trivulzio - aula G. AGNESI	Dalle ore 09.30 alle 11.30 Redaelli-Vimodrone		
Febbraio 2007	sabato 03	sabato 03	sabato 17	sabato 24
	Sig.ra Lauber "La relazione d'aiuto"	Dr. Frustaglia "Comunicazione e compassione" 2°	Sr. Margaret "L'ascolto tra arte e servizio"	Sig.ra Lauber "La capacità di aiutare"
	Dalle ore 09.30 alle 11.30 Trivulzio - aula G. AGNESI	Dalle ore 09.30 alle 11.30 Redaelli-Vimodrone	Dalle ore 09.30 alle 11.30 Trivulzio - aula G. AGNESI	Dalle ore 09.30 alle 11.30 Trivulzio - aula G. AGNESI
Marzo 2007	sabato 03	sabato 10	sabato 17	sabato 31
	Dr. Finzi "L'amore indifferente"	Sr. Margaret "C'è una parola che è medicina"		Dr. Finzi "La carità senza compassione"
	Dalle ore 09.30 alle 11.30 Trivulzio - aula G. AGNESI	Dalle ore 09.30 alle 11.30 Trivulzio - aula G. AGNESI		Dalle ore 09.30 alle 11.30 Trivulzio - aula G. AGNESI

La quota d'iscrizione all'AMI come volontari o soci e le eventuali offerte per l'Associazione o per il giornale trimestrale "ASCOLT'AMI" possono essere effettuate direttamente presso la segreteria di Via Trivulzio oppure tramite bollettino postale n° 69454767 oppure con bonifico alla Banca Regionale Europea sul c/c n° 33295 ABI 06906 e CAB 01793 intestati a: ASSOCIAZIONE MARIA IMMACOLATA – A.M.I. – onlus.

Vi preghiamo di segnalarci persone o gruppi che gradirebbero ricevere il nostro periodico gratuitamente, compilando il tagliando e spedendolo all'indirizzo della sede redazionale. Qualora non vi venisse recapitato per disservizio postale, segnalatecelo. Vi spediremo i numeri rimasti fino all'esaurimento delle copie. Aiutateci a diffonderlo e a farlo leggere. È questo il ringraziamento alle nostre fatiche.



1) Cognome Nome

Via n° cap città

2) Cognome Nome

Via n° cap città

3) Cognome Nome

Via n° cap città

4) Cognome Nome

Via n° cap città

la voce dei familiari

LA SORELLA

La *Sorella* è il romanzo scritto nel 1946 da Sándor Márai, il grande scrittore ungherese autore de *Le Braci* e di molti altri romanzi noti ai lettori italiani. Il tema è insolito rispetto a ciò che abbiamo letto finora: l'uomo di fronte a una grave malattia e la riflessione conseguente: qual è il senso della malattia? Nella storia che Marai ci racconta non si pronuncia mai il nome del male come non si pronuncia mai il nome del malato: sono universali, ci vuol dire lo scrittore.

Lo sfondo storico è il periodo che precede la seconda guerra mondiale. Una tragedia annunciata ma non ancora esplosa. Il viaggio che il protagonista, Z, affronta in treno, si svolge ancora in un'apparente sensazione di benessere e di privilegio. Z è un celebre pianista e va a Firenze per un concerto.

Non è certo un caso la scelta della città simbolo della bellezza contrapposta all'immagine della distruzione che si profila all'orizzonte.

Quella sera d'autunno Z suonerà a Palazzo Pitti, pronto a donare bellezza in quella "celebrazione" che è il concerto.

Ma dopo il concerto Z sta male.

E qui Márai entra nel racconto della malattia, conoscendone i percorsi, le crudeltà, le angosce.

Il dolore che assale al mattino, si trasforma durante il giorno (con la luce che incoraggia a lottare), e diventa subdolo la notte (col buio e il silenzio).

«Così anche il dolore si acquatta, perché il malato raccoglie tutte le sue forze e urla contro il carnefice che ne ha abbastanza, che deve smetterla... Ora bussava da questa parte, ora abbassa una maniglia un po' più in là. Gli interessa tutto, gli occhi, le orecchie, lo stomaco, la regione cardiaca. Alla fine si annoia e per un po' scompare. Come se fosse andato via. Dove si nasconde in questi momenti?...».

Sono entrata in questo libro con amore e sofferenza. Come non amare pagine tanto intense e drammatiche su una condizione che ho conosciuto bene?

La malattia di Carlo: l'Alzheimer mi ha tenuta legata per quattordici anni facendosi accettare come "normalità", come "ordine", nel ripetersi dei gesti, delle cure, dell'assistenza. Infine la mia malattia, il tumore, esplosa come un tuono

quando l' "ordine" ormai si era stabilito con le altre malattie.

«La malattia non è altro che un'offesa all'ordine cosmico» dice un medico a Z «La malattia è una condanna». Dio si è allontanato dall'uomo.

Mi ribellai alla "condanna" e non capii l'abbandono di Dio.

Cosa voleva ancora la vita da me? Si era affrettata a togliermi la serenità conquistata con fatica, mi aveva dato la malattia di mio marito, la mia malattia e voleva che accettassi la condanna?

E non poteva, invece, la malattia, essere un grido di dolore, una invocazione a Dio per dire «Basta, non posso più sopportare, la misura è colma?»

Come è difficile darsi delle risposte senza qualcuno che ti aiuti ad accettare!

Z rimane a lungo in una confortevole stanza d'ospedale ma che non gli permet-



te di guardare fuori: c'è un muro di cinta. L'arte di Firenze, pur così vicina, non può soccorrerlo neppure facendosi spiare.

La malattia è gabbia, solitudine, è la fine della "menzogna", la fine di quella "rappresentazione" che è la vita. Giù l'abito di scena. C'è solo la verità.

«Il pudore può esistere soltanto dove ci sono desiderio e senso di colpa» e la malattia soffoca sia l'uno che l'altro.

«È possibile una situazione più confidenziale, più assoluta, più sincera di quella di un corpo davanti a quelle quattro donne, nel suo stare tra la vita e la morte?»

Z è assistito da quattro suore, le Sorelle appunto. «L'intimità che si crea fra il corpo del malato grave e chi se ne prende cura...». «Ma il corpo malato non ha segreti...».

Come non ripensare al mio essere "Sorella" accanto a Carlo? Al suo corpo, che tanto avevo amato, abbandonato al bisogno di essere curato e assistito? Quante volte, quando lo sollevavo dai cuscini, l'ho pensato come il Cristo nelle braccia di sua Madre. Quante volte, la pietà per quel corpo mi ha spinto a baciare, accarezzarlo, stringerlo e profumarlo.

Conosco l'essere Sorella, conosco quel sondino di gomma infilato impietosamente nel naso per obbligare quel corpo a nutrirsi, a vivere. Conosco il colore di quel liquido denso color cannella che doveva obbligare quel corpo a non arrendersi.

Márai mi ha riportato a tutto questo con la forza della sua straordinaria capacità narrativa.

«E quella lotta, o marcia, non era la malattia ma la vita intera.» Questo pensa Z sicuro di voler morire.

Ma c'è una voce femminile, una delle Sorelle (ma quale delle quattro?), che gli dice: «Non voglio che lei muoia». E lui pensa che sia una energia femminile che sta lottando per lui. E non può resistere. Quell'energia è più possente del suo desiderio di morire.

È stata la mia energia a tenere Carlo in vita per tanti anni, a non permettergli di arrendersi alla devastazione? Non lo so. Certo è che anch'io gli dicevo: «Non voglio che tu muoia». E lui non è morto fino al momento in cui ho capito che non potevo più chiedergli tanto sacrificio e tanto eroismo.

«Perché vivere è una grande responsabilità. Ma ci pensi: vivere tra la gente!... Sono molti quelli che non ce la fanno. Quanti interessi! La noia, la vanità, l'ambizione, i sensi, e dietro ogni cosa si nasconde la morte... Chi riesce a sopportare tutto questo rimanendo sano in ogni momento?»

Maria Grazia Mezzadri

l'ascolto della sofferenza

IL SILENZIO: DOVE NASCE LA PAROLA VERA

Aveva avuto molti spaventati, molta sofferenza, molto dolore. Ma dopo un lutto non trovava rimedi né pace. Le dicevano: "Ora è nella luce, ora vede Dio". Citavano per lei S. Agostino "Coloro che ci hanno lasciati non sono degli assenti, sono degli invisibili. Essi tengono i loro occhi pieni di gloria fissi nei nostri, pieni di lacrime."

Non c'erano parole risanatrici, nessun balsamo veniva dal mondo vicino. E non le bastava il silenzio della notte, né quello della natura. Cercava un altro silenzio, qualcosa che le tenesse le labbra serrate e le aprisse il cuore così chiuso e freddo..

Sentiva soprattutto il bisogno di una comunità che l'accogliesse senza troppe spiegazioni

né parole, le sarebbe bastato uno spazio ridotto. Le famose quattro mura dove nascondere e far sedimentare il suo dolore.

Pensò ai boschi del Casentino dove un'estate era stata per qualche giorno, incantandosi davanti a quella natura ancora intatta e protetta, Là aveva veduto l'eremo di Camaldoli a cui spesso aveva pensato come a un rifugio. Così scrisse, telefonò e chiese.

Sì, c'era una foresteria e una voce cortese le diede tutte le informazioni..

"La nostra ospitalità è possibilità d' incontro con una dimensione riservata e silenziosa, è spazio al cui interno vive una comunità monastica, con i suoi ritmi, i suoi percorsi, la sua vita.

Potrebbe diventare per te occasione per un piccolo momento di respiro: un incontro con te stesso."

Passò qualche giorno e un'amica le parlò di Bose. una comunità monastica ecumenica formata da casupole color pastello e da settanta religiosi, uomini e donne. Il fondatore era un monaco dallo sguardo acuto e profondo e la cui voce era tra le più ascoltate della spiritualità cristiana.

"La comunità non ti chiede nulla, ma ti invita a compiere passi di disponibilità: mentre sei a Bose, abbandona le tue preoccupazioni, trasformale in sollecitudine e persegui la pace: hai l'occasione di fare qui una revisione della tua vita, di conoscere la lode gratuita a Dio nella preghiera della comunità, di ascoltare Dio che ti ha attratto a questo luogo in disparte, questo silenzioso deserto spirituale, per parlarti al cuore, e hai anche la possibilità di confrontare con altri il tuo impegno nelle chiese e nel mondo. Forse, nelle ore del giorno in cui i membri della comunità lavorano, potrai sentirti solo: è l'occasione di un incontro con Cristo nella pace e nel silenzio..."

Non temere i tempi di solitudine: la chiesa è a tua disposizione per pregare silenziosamente; nel cortile c'è anche una stanza di nome Emmaus: è una sala di lettura dove trovi alcuni libri per il tempo del tuo soggiorno. Ti siamo grati se ci aiuti a custodire il clima di silenzio della comunità...

Qui troverai cristiani di confessione, di tendenza e di sensibilità diverse, uomini non credenti a volte preoccupati della situazione sociale e politica, e anche uomini o donne con un tipo di vita che forse non approvi: cerca di vedere in essi il volto di Cristo, non ferire mai nessuno e cerca di ascoltare tutti fino a capire ciò che più brucia nel loro intimo. Sono tuoi fratelli, uomini come te: se li ascolti, non li troverai tanto diversi da sentirti avversari."

Non le restava che scegliere. Poi la vita riprese a vorticare e non ne fece più nulla, Ma ormai sapeva dove andare. Ci sarebbe stato un luogo dove il silenzio avrebbe avuto cura di lei.

Adriana Giussani K.



La preghiera scelta per questo numero del giornale è tratta dal libro di Don Tonino Bello *Alla finestra la speranza* (ed. San Paolo, 1988). Per introdurla riportiamo alcune frasi dalla Presentazione di David M. Turolto:

[...] caro fratello vescovo [...]

Grazie del tuo coraggio. Grazie delle cose e del modo in cui ci parli; questo stile che usiamo anche nella preghiera, nel dialogo con Dio; uno stile che ci rende più sinceri e umani. Grazie per questo tuo concedere nel fiume della vita, a mani distese, a sentimenti dispiegati come bandiere; e nel contempo, con nulla di forzato, nulla di retorico [...]

Vorrei ringraziarti perché "non benedici mai", ma dici bene di tutti i poveri. Perché finalmente sei un vescovo che non ama "la letteratura edificante". Perché ad ogni pagina riesci a folgorarci sulle nostre banalità e a scuoterci dalle nostre distrazioni, dal "belvedere delle nostre contemplazioni panoramiche"; e ci inviti a "metterci in ascolto del futuro"; dopo aver denunciato "la croce che pende dal collo, ma non sulle nostre scelte".

Ed ecco la preghiera di Don Tonino Bello:

"Voglio ringraziarti, Signore, per il dono della vita.

Ho letto da qualche parte che gli uomini sono angeli con un'ala soltanto: possono volare solo rimanendo abbracciati.

A volte, nei momenti di confidenza, oso pensare, Signore, che anche tu abbia un'ala soltanto. L'altra, la tieni nascosta: forse per

L'azione pastorale e gli scritti di don Tonino Bello sono segnati dalla scelta radicale per i poveri, frequentemente incontrati, amati, serviti, accolti.

Nella sua biografia *Don Tonino, fratello vescovo* (ed. Paoline, 1994) Claudio Ragaini scrive che "i poveri don Tonino se li portava nel cuore, li aveva messi sullo stemma all'ingresso del vescovado, erano al centro del progetto pastorale che aveva pubblicato nel dicembre del 1984 con il titolo: *Insieme alla sequela di Cristo sul passo degli ultimi*".

Incisiva è stata l'azione pastorale che don Tonino ha svolto, tra le varie forme di povertà, a favore dei sofferenti. Ha assistito personalmente i primi ammalati di AIDS; ha sollecitato i responsabili della pastorale della salute a intensificare l'opera di umanizzazione dei servizi sanitari; ha promosso l'attività del "Centro volontari della sofferenza", associazione fatta di ammalati e che vede nell'ammalato un soggetto di apostolato, non un cristiano di seconda categoria.

Tra gli scritti, la "Lettera a coloro che soffrono nel corpo" (*Insieme per servire*, n.26, 1995) è una forte meditazione sulla realtà della Croce, intrecciata con le storie di alcuni sofferenti incontrati e accolti

il punto di vista

DAMMI, SIGNORE, UN'ALA DI RISERVA



farmi capire che anche tu non vuoi volare senza di me.

Per questo mi hai dato la vita: perché io fossi tuo compagno di volo.

Insegnami, allora, a librarmi con te. Perché vivere non è "trascinare la vita", non è "strappare la vita", non è "rosicchiare la vita".

Vivere è abbandonarsi, come un gabbiano, all'ebbrezza del vento.

Vivere è assaporare l'avventura della libertà. Vivere è stendere l'ala, l'unica ala, con la fiducia di chi sa di avere nel volo un partner grande come te!

Ti chiedo perdono per ogni peccato contro la vita.

Anzitutto, per le vite uccise prima ancora che nascessero. Sono ali spezzate. Sono voli che avevi progettato di fare e ti sono stati impediti. Viaggi annullati per sempre. Sogni troncati sull'alba.

Ma ti chiedo perdono, Signore, anche per tutte le ali che non ho aiutato a distendersi. Per i voli che non ho saputo incoraggiare. Per l'indifferenza con cui ho lasciato razzolare nel cortile, con l'ala penzolante, il fratello infelice che avevi destinato a navigare

nel cielo. E tu l'hai atteso invano, per crociere che non si faranno mai più.

Aiutami ora a planare, Signore.

A dire, terra terra, che l'aborto è un oltraggio grave alla tua fantasia. È un crimine contro il tuo genio. È riaffondare l'aurora nelle viscere dell'oceano. È l'antigenesi più delittuosa. È la "decreazione" più desolante.

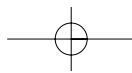
Ma aiutami a dire, anche, che mettere in vita non è tutto. Bisogna mettere in luce. E che antipasqua non è solo l'aborto, ma è ogni accoglienza mancata. È ogni rifiuto del pane, della casa. Del lavoro, dell'istruzione, dei diritti primari.

Antipasqua è la guerra: ogni guerra.

Antipasqua è lasciare il prossimo nel vestibolo malinconico della vita, dove "si tira a campare", dove si vegeta solo. Antipasqua è passare indifferenti vicino al fratello che è rimasto con l'ala, l'unica ala, inesorabilmente impigliata nella rete della miseria e della solitudine. E si è ormai persuaso di non essere più degno di volare con te.

Soprattutto per questo fratello sfortunato dammi, o Signore, un'ala di riserva.

Sara Esposito



memorandum

La nostra carta d'identità è "volontariato per l'ascolto". L'ascolto nella relazione è reciproco: parole, gesti e mimiche. Decodificati creano la comunicazione. La parola, quando si cala con essenzialità nelle situazioni di bisogno e di sofferenza, dà speranza e sollievo.

1° A questo punto ci chiediamo quale deve essere la nostra parola, come deve essere usata, a quali risorse può ricorrere. Lo dice il card. Martini quando afferma che la parola umana è un insieme di ricchezza e povertà. È in essa che "la nostra umanità va in cerca dell'umanità degli altri, cerca un contatto con loro, genera consensi, costruisce comunità umane, interviene sulle cose del mondo. Vita, speranza, gioia, impegno, operosità, amore, luce di verità sono misteriosamente depositati nel fragile involucro della parola".

Mi chiedo se la parola è anche per voi veicolo di umanizzazione dei rapporti, se, come dice Pronzato, è l'espressione di un "pensare in proprio", critico di fronte a chi ci propina, in maniera subdola, un suo modo di pensare che soffoca la nostra coscienza.

2° La parola, se sperimenta il senso del mistero e quindi un senso di inadeguatezza davanti a un volto cupo, non può sottrarsi a interagire. "Quando la tristezza stringe il cuore, non sapresti distinguere il povero dal ricco. Sul volto triste rintracci le ferite di una malattia dell'anima e del corpo". Che cosa puoi dire se non una parola che nasce dalla fede, come la esprime "il vescovo Ambrogio" affermando che c'è una certezza: la vita degli uomini è tutta salvata dalla comunione con Gesù. Il suo sguardo amico, rassicurante, ti fa avvertire quale forza doni l'essere stimato.

Quando l'esercizio del tuo volontariato ti ha fatto incontrare l'uomo "raggomitolato nel suo dolore", come hai affronta-

to la situazione? Hai saputo dimostrare vicinanza, e in questo caso come, o il tuo linguaggio ti ha fatto scivolare sopra?

3° Il racconto de *La sorella* riconduce dentro la riflessione di una inspiegabilità e insopportabilità di certe malattie che hanno il senso della punizione e della condanna come se derivassero da un Dio lontano e giudice.

È possibile avere una parola per chi sperimenta situazioni percepite come condizioni limite? L'immagine della sorella ti suggerisce qualcosa che possa rientrare nella tua azione di volontariato?

4° Nella storia del cristianesimo il sorgere di comunità monastiche ha insegnato a riscoprire il valore del silenzio non come "deserto desolato ma luogo di attesa che si riempie di Dio e della sua Parola", come qualcosa che "tiene le labbra serrate e apre il cuore". È questo il silenzio che si prende cura dell'uomo che soffre.

Vorrei ora con te interrogarmi sul posto che occupa il silenzio nella nostra vita; se sentiamo il bisogno di avere momenti di silenzio; se non abbiamo mai avuto nostalgia del silenzio, di fare esperienza di quel silenzio ricco di risorse per la nostra vita personale e per il nostro cammino di volontari AMI. Ricordo che è stato trattato in una giornata residenziale (forse 1999) e nel primo numero di questo giornale "Ascolt'Ami".

Al volontario AMI, infatti, è assegnato un compito importante riguardo la parola nella sua valenza di povertà e inadeguatezza, ma anche di grande risorsa soprattutto quando nell'interiorità diviene Parola che sana e ricrea. È questa "la parola dono per l'edificazione reciproca che ci rende responsabili gli uni per gli altri".

La parola che guarisce è silenzio, ascolto e servizio.

Marina Di Marco

visti e letti per voi

Silenzio.

Nella Grande Chartreuse di Grenoble i monaci osservano la regola del silenzio. La loro vita è divisa tra le mansioni quotidiane e le ore di preghiera. Qui il silenzio non è un terribile deserto, bensì attesa che si riempie di Dio e della sua Parola.

(*Il grande silenzio*, documentario di Philip Groning, ora disponibile in DVD).

Ascolto.

"Ascoltare non è prestare l'orecchio. E' farsi condurre dall'altro là dove la parola conduce. Se poi, invece della parola, c'è il silenzio dell'altro, allora ci si fa guidare da quel silenzio. Nel luogo indicato da quel silenzio è dato reperire, per chi ha uno sguardo forte e osa guardare in faccia il dolore, la verità avvertita dal nostro cuore e sepolta dalle nostre parole.

(Umberto Galimberti, cit. da Luciano Manicardi, *Nelle tenebre una luce*, CVS, p.9)

Servizio.

Le vicende di Maria, lette in chiave di accoglienza e servizio alla vita, sottolineano alcuni aspetti preziosi per il nostro volontariato:

- lo stupore: San Benedetto raccomandava ai suoi monaci di ascoltare "attonitis auribus", con orecchio meravigliato, "perché l'altro capisca che la sua storia è per me interessante";
- l'accoglienza: intesa come volontà di comprendere e capacità di instaurare un dialogo vero;
- il servizio: non servitù, ma partecipazione alla realizzazione del progetto di Dio.

(Ermes Maria Ronchi, *Bibbia e pietà mariana*, ed. Queriniana, 2002)

Sara Esposito

fototeca

DANZA



È primavera.

LE NOSTRE SEDI

SEDE CENTRALE: Milano, Pio Albergo Trivulzio, via Trivulzio 15, tel. 02 4035756, tel. e fax 02 4071683, cell. 338 1314390, e-mail: ami.trivulzio@inwind.it
web <http://spazioinwind.iol.it/amiweb>

VIMODRONE: Istituto Redaelli, via Leopardi, 3, tel. 02 25032361, cell. 347 8107498

MILANO: Ospedale San Raffaele, Via Olgettina 60, tel. 02 26432460, fax 02 26432576, cell. 338 1704429

CERNUSCO S/N: Casa Mons. Biraghi, Via Videmari 2, tel. 02 929036, fax 02 9249647

Direttore responsabile don Carlo Stucchi

Direttore di redazione Michela Alborno

Gruppo redazionale Marina di Marco,

Sara Esposito, Adriana Giussani K.,

Maria Grazia Mezzadri

Foto Archivio AMI, pag. 6 Sergio Rao

Impaginazione e Grafica Raul Martinello

Stampa NAVA SpA, Via Breda 98, 20136 Milano

